

LA «HERVARAR SAGA» E L'ISTITUTO REGALE IN SCANDINAVIA

Forme e caratteristiche della regalità presso le popolazioni germaniche costituiscono un complesso di problemi tutt'ora non completamente risolti. L'istituto della sovranità, nel quale sostanzialmente sussistono, alternandosi e intersecandosi i due principi tacitiani di *virtus* e *nobilitas*¹, ha ovviamente subito profonde modificazioni nel corso dei secoli, che intercorrono tra la fase predocumentaria delle grandi migrazioni barbariche e gli ultimi secoli del primo millennio. I testi letterari la cui composizione o attestazione va dal VII-VIII al XIII-XIV secolo, tendono per contro a fondere in un amalgama non facilmente districabile le varie componenti. In questo breve intervento si cercherà dunque di ripercorrere questo processo di ricezione dei differenti aspetti della regalità o, più genericamente, del potere nella *Hervarar saga ok Heiðreks*².

¹) Cfr. Tacito, *Germania*, 7.1. Cfr. anche le seguenti voci in RGA *Hendinos*, *Heerkönigtum*, *König und Königtum*, *Sinistus*, *þiudans*.

²) Questa saga è tradita in numerosissimi manoscritti, raggruppabili in tre distinte versioni, le cui principali attestazioni sono: *H*, *R* e *U*. *H* è conservato nel *Hauksbók* (A.M. 544, 4to, pergamena) di Haukr Erlendsson mentre *R* (sml. 2845 4to, pergamena), è custodito nella Biblioteca Reale Danese a Copenaghen ed è datato intorno all'inizio del XV secolo. *U* è infine conservato nella Biblioteca Universitaria di Uppsala (R 715); si tratta di un manoscritto cartaceo poco curato e largamente corrotto, databile alla metà del XVII secolo. La versione di *U* è ampliata e rielaborata rispetto a *H* e *R*, presentando soprattutto un ampio preambolo. *R* pare tramandare la versione più antica della *saga*, mentre *H* sembra occupare una posizione intermedia, nel senso che farebbe capo a un antigrafo che, pur essendo collegato con *R*, ne presentava già una versione ampliata, da questo manoscritto discenderebbe anche il ramo rappresentato da *U*. Tale versione sarebbe stata redatta attorno al 1300. Secondo un'altra ipotesi invece, le tre versioni sarebbero sorte indipendentemente l'una dall'altra, rielaborando materiali e motivi tramandati oralmente. L'*editio princeps* della *saga* venne pubblicata nel 1672 a Uppsala dall'erudito e antiquario Olof Verelius con traduzione in svedese e note in latino. Essa è basata su *H*. La prima edizione che per contro tiene conto anche degli altri rami della tradizione è del 1829 ad opera di Carl Christian Rafn (Copenaghen),

Reperti archeologici, quali le sepolture o le pietre runiche, e una tradizione letteraria che, pur essendo posteriore, pare conservare memoria del periodo precedente³, attestano per il periodo “merovingico” (VI-VIII secolo) l’affermarsi in Scandinavia di un’aristocrazia costituita da sovrani locali, provenienti da famiglie eminenti, sostenuti da una considerevole forza militare e legittimati da un consolidato credo religioso. Sorsero così, a seguito di alleanze, alcuni agglomerati simili a federazioni. Nonostante queste spinte verso un assetto più composito e gerarchico della società, gran parte degli Scandinavi rimasero ancorati a una struttura di tipo tribale, dove il singolo individuo sussisteva solo in quanto membro di una schiatta sostanzialmente autarchica e autoreferenziale. In questo assetto dualistico si inseriscono quale dirompente fattore le associazioni vichinghe⁴.

È in questo periodo (IX-XI secolo), inoltre, che gradualmente inizia a farsi strada tra le diverse popolazioni scandinave la percezione di appartenere a nazionalità differenti, percezione che va di pari passo con il tentativo da parte di personalità dominanti di fondare delle monarchie estese su un territorio che approssimativamente coprisse l’area “nazionale”. Non è questa la sede per ripercorrere anche solo per sommi capi le intricatissime vicissitudini storiche che portarono al consolidarsi di un potere regale. Mi limiterò a sottolineare una costante – peraltro non particolarmente peculiare alla Scandinavia – che sembra trasparire nell’elaborazione della nostra *saga*. Questo periodo è infatti segnato ovunque, soprattutto nelle fasi della successione, da lunghe e sanguinose lotte di potere costellate da omicidi, anche tra fratelli; lotte che spesso sfociano in guerre civili. Anche all’interno del ceto aristocratico la preminenza delle famiglie più antiche viene messa in discussione da una nuova nobiltà emergente. È evidente che tutto questo provochi da un lato un senso di instabilità e di crisi della propria identità, dall’altro la percezione della necessità di una chiara legittimazione del potere. D’altra parte, l’eventuale recupero di una nuova identità – collegata ora anche con il nascente senso di appartenenza a una comunità nazionale – necessita di figure illustri e simboliche intorno alle quali coagularsi⁵.

Queste tensioni ebbero un notevole riflesso anche sulla produzione letteraria, favorendo in primo luogo la compilazione di liste genealogiche.

la prima edizione critica vera e propria è infine opera di Sophus Bugge (Christiania, Oslo 1873). Le parti poetiche vennero poi edite separatamente da Andreas Heusler e Wilhelm Ranisch nell’*Eddica Minora* (Dortmund 1903) Le edizioni critiche più recenti sono quella di Guðni Jónsson (Reykjavik 1954, l’ultima ristampa aggiornata è del 1976) e quella di John Ronald R. Tolkien (Londra 1960). Esse si basano su *R*, forniscono però anche le varianti delle altre versioni. Per una prima introduzione cfr. la voce *Hervarar saga* in RGA. Le citazioni nel presente lavoro sono tratte dall’edizione curata da Marcello Meli (Meli 1995).

³) In primo luogo l’*Ynglingatal*.

⁴) Chiesa Isnardi 2008, p. 89 s.

⁵) *Ivi*, p. 318.

La necessità di legittimare una recente posizione di potere portò infatti a far risalire la propria ascendenza a un capostipite mitico: divinità o eroe che fosse, ricercando così nel passato la propria identità. Le genealogie, però, comportano la strutturazione del tempo, il cui trascorrere viene percepito concretamente nel succedersi delle generazioni⁶. Proprio grazie a questa sua caratteristica, una mentalità impostata sulla successione di generazioni pare mediare tra una concezione mitica che vede la “storia” dipanarsi in un moto circolare e un’impostazione più “moderna” che pone gli avvenimenti in un *continuum* lineare, impostazione sicuramente favorita anche dall’idea cristiana di un moto verso la meta della salvezza universale. L’interesse per le genealogie, infine, sembra essere stato uno dei principi fondamentali che presiedettero alla transizione dalla fase orale a quella scritta e dalla poesia alla prosa. Materiale di diversa provenienza e natura sarebbe stato infatti organizzato in una successione di generazioni, seguendo un filo conduttore che ne favorirebbe l’interpretazione. È evidente che tale principio sottostà anche alla composizione della *Hervarar saga*.

Da queste considerazioni mi sembra allora derivare che nel commentare la nostra *saga*, l’attenzione debba concentrarsi su tre questioni: la definizione degli elementi che caratterizzano la sovranità, le forme di legittimazione proposte e il rapporto tra la dimensione “mitica” e quella “reale”.

Le sei generazioni che si susseguono nella *saga* sono caratterizzate da qualità o oggetti significativi, primo fra tutti la spada Tyrfingr. Del suo primo possessore, Sigrlami, non si dice come fosse giunto al potere. Vedremo più avanti che la sua figura va collocata in una dimensione diversa da quella “reale” di cui anche la spada è simbolo. La simbologia di quest’ultima è tuttavia più articolata: in quanto strumento bellico essa sta a indicare una componente imprescindibile del potere, tanto è vero che il “vichingo” Arngrímr diviene capitano di Sigrlami «bæði lands at gæta ok þegna»⁷ e quando la vecchiaia gli toglie le forze, il re concede al sopravvenuto la mano della figlia Eyfura – ma non il titolo di sovrano – e, soprattutto, Tyrfingr. Ma il solo possesso della spada, vale a dire della forza militare, non è mai sinonimo di sovranità, anzi per le tre generazioni successive ne costituisce, anche se in modi diversi, una tragica minaccia. Arngrímr la dona al figlio maggiore Angantýr (I): la violenza insita nell’arma esplose nella vicenda dei 12 fratelli che non solo non raggiungeranno alcuna forma di sovranità, ma – nella loro qualità di *berserkir* – verranno accusati di costituire un terribile pericolo al vivere nell’ambito di una istituzione formalizzata⁸.

⁶) Tulinius 2000, pp. 242-265. L’amore per le genealogie, fortemente radicato nella società islandese, ha però svariate e complesse motivazioni.

⁷) Meli 1995, p. 10: «per custodire sia la terra che gli uomini» (traduzione mia).

⁸) Hjálmar nel richiedere la mano di Ingibjörg sostiene che i *berserkir* «illt eitt hafa gört bæði í yðru ríki ok margra annarra konunga» («hanno fatto del male sia al vostro regno che a molti altri sovrani»). Meli 1995, p. 12.

Solo nei principali esponenti delle due generazioni successive, Hervör e suo figlio Heiðrekr, alla ferocia si accompagnano altre caratteristiche, così che questi due personaggi risultano per così dire ambivalenti. Entrambi attraversano una fase che potremmo definire di *berserker*, e ancora si sottolinea la pericolosità di questo atteggiamento. Hervör comportandosi da “ragazzo” e quindi addirittura da bandito, crea diversi problemi nella fattoria del nonno materno. Venuta quindi a conoscenza di essere figlia postuma di Angantýr (I), decide di abbandonare definitivamente gli abiti femminili per conquistare quelle ricchezze e quel potere che ritiene appartenere per diritto ereditario. Che tuttavia non sia questa la strada per giungere a una sovranità riconosciuta anche da tutta la stirpe e che coniughi il potere con la stabilità e il *fríðr*, è dimostrato dall’esorcismo che compie nei confronti del padre, la sezione più cupa e inquietante di tutta la *saga*, e dalle successive imprese della virago. Improvvisamente però Hervör abbandona le armi, inizia a comportarsi come una fanciulla qualunque e sposa il figlio di re Guðmundr, Höfundr, un principe saggio ed imparziale: è da questo matrimonio che traggono origine le stirpi regali. Possiamo qui cogliere *in nuce* quelle caratteristiche della regalità che diventeranno più evidenti nelle generazioni successive: l’ordine naturale va rispettato e non solo nel giusto e fecondo rapporto tra uomo e donna, ma anche nell’espletare con rigore quella che per il Medioevo è una delle principali prerogative della sovranità: l’amministrazione della giustizia. Una seconda caratteristica, già accennata in Höfundr, trova poi espressione esplicita nel figlio Heiðrekr: la “sapienza”, che può essere innata oppure conquistata attraverso una sorta di iniziazione. Heiðrekr, colpito dal bando paterno per aver ucciso il fratello, Angantýr (II), si mette in viaggio e, pur contravvenendo via via ai “saggi” consigli paterni, dà comunque prova di saper prendere le decisioni appropriate. Giunto presso il re dei Reið-Goti, si ripropone la situazione iniziale: un re vecchio e debole deve appoggiarsi a un sopravvenuto per difendere il proprio regno. Contrariamente però all’avo Arngrímr, Heiðrekr, che pure ottiene in sposa la figlia del re, riesce, volgendo a suo favore un altro consiglio paterno, a conquistare il regno, usando sì la forza e l’inganno, ma ristabilendo anche la legalità con una sorta di “riscatto”⁹. Inoltre questa sua “saggezza”, intesa non solo come perspicacia nel comportamento ma anche come padronanza di

⁹) Heiðrekr non può ereditare il regno del padre in quanto viene esiliato a causa dell’uccisione del fratello, Angantýr (II). Egli è quindi ora quasi una non-persona (quindi ancora peggio della condizione dei *berserker*, di cui incarnava l’animo). Il suo destino futuro è analogo a quello di Sigurðr: anche questi è vissuto ai margini della società e da Fáfnir e da Sigrdrífa ottiene conoscenza e consigli. Sia Heiðrekr che Sigurðr acquistano una dote imprescindibile per un vero sovrano: la saggezza, la conoscenza superiore. Si noti che questa qualità era già del nonno e del padre di Heiðrekr, ma erano passate al fratello assassinato, di per sé il legittimo successore.

una serie di conoscenze, trova la sua manifestazione in una gara sapienziale, da cui Heiðrekr uscirebbe vincitore se l'avversario non fosse Odino stesso, che ne predice la morte violenta. Ma prima ancora che il re affronti quest'ultima prova, la *saga* afferma che Heiðrekr «gerisk höfðingi mikill ok spekingr at viti [...] gerisk ok nú inn vinsælasti»¹⁰. Forse non a caso Tyrfingr viene tolta alla sua schiatta: gli assassini di Heiðrekr la portano via assieme alle ricchezze custodite nella tenda del re. Essa verrà sì riconquistata da Angantýr (III), ma perderà completamente la sua funzione bellica¹¹ e servirà al giovane per dimostrare l'avvenuta vendetta, rivestirà quindi anch'essa una funzione giuridica.

Inizia così a delinearsi l'ultima caratteristica di una sovranità ideale: l'essere a capo di una popolazione che, proprio perché trova in lui un punto di riferimento, percepisce se stessa quale "comunità nazionale": questa percezione sarà raggiunta appieno nell'ultima sezione, quando i figli di Heiðrekr, Angantýr (III) e Hervör (II), si opporranno in una battaglia campale agli Unni capeggiati dal bastardo Hlöðr.

È chiaro allora che un sovrano ottiene la sua legittimazione nella misura in cui possiede le qualità tipiche per la sua funzione. Vi è però un ulteriore elemento collegato col problema della successione o, se si vuole, della trasmissione ereditaria del potere, problema che si prospetta soprattutto nell'ultima sezione, ma che viene già posto da Hervör (I). Nell'annunciare la sua decisione di partire per l'isola di Sámsey dove è sepolto suo padre, Hervör afferma di voler far visita ai congiunti (*frænda*) morti per riconquistare le ricchezze che le dovrebbero spettare in eredità. Ma la pretesa appare dettata più che altro da una sorta di spirito di prevaricazione ed è priva di fondamento giuridico¹²: «þann skal ek öðlask» afferma. Il verbo è doppiamente inappropriato: i termini tecnici che fanno riferimento alla successione ereditaria fanno tutti capo alla radice **arb-* (cfr. *arfr* «eredità»), tanto che *öðlask* può genericamente significare «ottenere, conquistare». Esso viene messo inoltre in collegamento con una famiglia lessicale che comprende anche uno dei termini fondamentali per la società germanica, l'*óðal*, il bene ereditario, ma non nell'accezione di ricchezze, beni mobili, bensì in quello della terra avita che si tramanda di generazione in generazione: cosa che ancora manca alla stirpe vichinga ed errabonda di Hervör (I).

Assolutamente inquadrata in forme giuridiche e di conseguenza perfettamente legittima è, invece, la successione di Angantýr (III): alla scoperta della morte di Heiðrekr, il figlio convoca l'assemblea che lo nomina re, ma egli lega la presa effettiva del potere al compimento della

¹⁰ «divenne un re potente, saggio e sapiente [...] divenne anche il più benvenuto». Meli 1995, p. 52.

¹¹ Gli assassini la utilizzano per decapitare un pesce!

¹² Anche il termine *frænda* è generico, non connotato giuridicamente.

vendetta per la morte del padre, dovere questo imprescindibile. Egli viene riconosciuto re in tutto il regno, e – soprattutto – compie un atto fondamentale per la successione: «drakk erfi Heiðreks»¹³ e proprio in quel momento giunge il fratellastro «arfs at kveðja»¹⁴. Non è qui possibile seguire nei dettagli tutta la disputa; basti sottolineare che essa segue precisi schemi giuridici e che qui si entra in gioco anche l'*óðal*, bene inalienabile che Angantýr non è in alcun modo disposto a cedere, mentre con animo conciliante offre al fratellastro di condividere con lui dei beni mobili e di affidargli il comando di una parte dell'esercito.

Strettamente legato al problema della legittimazione è, come abbiamo accennato all'inizio, il ricorso alle genealogie, che nella "storia reale" si situa nel momento in cui il potere viene consolidandosi. Ora, nella nostra *saga* in questo elemento, la narrazione "fittizia" delle vicende dei personaggi s'intreccia con la "storia reale". Da Angantýr (III) vengono fatte discendere, stando agli ultimi due capitoli, "stirpi regali": sia quella norvegese che quella svedese. Non possiamo qui soffermarci sui singoli membri di queste stirpi citati dalla *saga*; ai nostri fini basti rilevare che in essi si intersecano dati reali con elementi leggendarî. Vale anche la pena accennare al fatto che sono qui frequenti i richiami alla più importante fonte storica e leggendaria norrena, la *Ynglingasaga* di Snorri Sturluson. Se poi, come vedremo tra poco, consideriamo che la vicenda di Angantýr (III) si colloca in una dimensione "altra" se non addirittura "mitica", ecco che egli, nella sua qualità di capostipite fuori dal comune, pare conferire piena legittimazione alle due stirpi dei re scandinavi. D'altra parte anche la narrazione della *saga* è rigorosamente strutturata in una genealogia e abbiamo visto con quali fortune altalenanti le varie generazioni giungano infine al potere regale, acquistando via via le qualità richieste al sovrano. Ecco allora che le due versioni ampliate della *saga* aggiungono all'inizio una serie di elementi che permettono di collocare anche l'ascendenza di Angantýr (III) – e qui si intende non solo il personaggio da cui discendono le stirpi regali "storiche" ma anche quello "fittizio" – nel mito, legittimando perciò, anche sotto questo aspetto, pure la sovranità "fittizia": In *H* (e con maggiori dettagli in *U*) non solo Sigrlami è detto figlio di Odino, ma a tutta la vicenda viene anteposto un capitolo introduttivo, abbastanza confuso, ma chiaramente collocato nella dimensione "mitica". Dopo aver definito le varie regioni abitate dai giganti (Jötunheimr, Terra di Ýmir, Hálogaland), si dice che nella terra dei giganti viveva un re di nome Guðmundr e la descrizione del suo regno richiama l'età dell'oro; dopo la sua morte i suoi lo proclamarono loro dio. Ma Guðmundr ricompare

¹³) La formula indica quella particolare cerimonia durante la quale si teneva una libagione sacra in onore del defunto; contestualmente essa sanciva la successione.

¹⁴) «per reclamare l'eredità».

nella sezione dedicata a Hervör e suo figlio Höfundr ne diverrà lo sposo: loro figlio, Heiðrekr, sarà il primo vero re della stirpe. Inoltre, sempre in questo capitolo introduttivo, troviamo la genealogia di un'altra stirpe il cui antenato porta lo stesso nome del primo della stirpe di Hervör: Arngrímr. Questo gigante sembra dunque essere il suo antenato; di conseguenza Heiðrekr discenderebbe sia da parte di madre che di padre dalla mitica stirpe dei giganti. Come si accennava, il rapporto non è chiarissimo, e gioca su un altro elemento strutturante la narrazione: il ripetersi dello stesso nome per differenti personaggi. Grazie a questo intreccio di genealogie si instaura quindi non solo un collegamento tra il "racconto fittizio" e la realtà storica, ma anche tra questa e una dimensione "altra" che qui abbiamo definita come "mitica".

Lo svolgimento della narrazione, dunque, solo in apparenza si dipana su di una linea piana dove le generazioni si susseguono scandendo il tempo, avvicinandosi progressivamente alla dignità regale e facendo quasi da tramite tra il passato mitico e la realtà storica dei re scandinavi. Ad un'analisi più raffinata, la linea appare piuttosto circolare o, quanto meno, altalenante.

La *saga* sembra, infatti, aprirsi in una "dimensione arcaica" che tuttavia in *R* si può appena intuire da due o tre elementi: prima di tutto l'andamento vicino alla fiaba «c'era una volta un re¹⁵ [...] sua figlia [...] era la più bella». Siamo in tempi remoti dove la realtà sfuma in dimensioni diverse; allora anche la collocazione del regno in Russia¹⁶ – a quel tempo un'entità ben conosciuta e soggetta alla colonizzazione vichinga, e vedremo che la "realtà" irrompe proprio con l'arrivo di un vichingo – assume a mio avviso la funzione di contribuire all'"allontanamento" di quanto narrato. E che questa arcaicità non sia ormai più sentita come "storica" ma facente parte del "mito" è simboleggiato dalla spada Tyrfingr, che viene forgiata da creature mitiche quali sono i nani. Tale dimensione viene quindi esplicitata nel capitolo introduttivo inserito in *H* e *U*, di cui abbiamo appena discusso. Va allora rilevato che qui, ma solo qui, in una chiarissima dimensione mitica, si può scampare alla malattia e alla vecchiaia, e che qui regna la giustizia, la saggezza e la percezione delle cose soprannaturali. Ma anche qui subentra la realtà fatta di conquiste: nell'antefatto mitico, col tentativo di violenza sulla sposa del gigante Arngrímr, e nel regno di Sigrlami con la necessità di difendersi dalle aggressioni esterne. La maledizione che grava sulla spada, ancora una volta chiaramente esplicitata

¹⁵) Letteralmente «Sigrlami hét konungr» («Sigrlami si chiamava un re»).

¹⁶) *Garðaríki* («regno delle città fortificate»). Nel corso del IX secolo i vichinghi svedesi colonizzarono quella parte della Russia che va dal lago Ladoga (a est di S. Pietroburgo) al Dnjepr con capitale Kiev. La Russia è nella letteratura norrena luogo deputato ad avventure mirabili e prove di coraggio. Il primo possessore della spada appartiene quindi a un regno "lontano" e sa praticare incantesimi (cfr. ms. *H*: "incanta" i nani e quindi ottiene la spada).

nelle versioni più estese, non è allora che il simbolo delle conseguenze dello svanire dell'età dell'oro del mito. Al simbolo fa quindi riscontro una situazione concreta: il re – avanti con gli anni – deve ricorrere all'aiuto di Arngrímr, un capitano vichingo per difendere il suo regno e alla fine gli darà in moglie la figlia e in dono la spada.

Ecco dunque che con la comparsa di personaggi che sono chiaramente detti “vichinghi”, la vicenda viene trasportata non nella contemporaneità, ma comunque in un tempo di cui si conserva ancora chiara memoria. Le vicende di Arngrímr e dei suoi figli, tra cui Angantýr (I), si trovano su di un piano corrispondente alla realtà storica con diversi riferimenti a prassi giuridiche o a situazioni che possono trovare riscontro in tale realtà. Come abbiamo visto, queste due generazioni sono legate a situazioni di potere conquistato con le armi e non alla regalità.

Le due dimensioni si intrecciano invece nelle due generazioni seguenti, quelle di Hervör e dei suoi figli. Significativamente, quando il racconto tocca personaggi o comportamenti connessi con la sovranità, la vicenda si svolge sul piano del mito, mentre la dimensione della “realtà umana” ritorna nel momento in cui prevalgono atteggiamenti o azioni di altro genere. La vicenda di Hervör inizia nella dimensione reale, anche se anomala, di un adolescente ribelle nel contesto di una grande fattoria. Anche la scena dell'esorcismo, per quanto metta in contatto Hervör col soprannaturale, non ci trasporta nella dimensione del mito, quanto piuttosto in quella di riti religiosi o, più specificatamente, di iniziazione. E Tyrfingr, come si è detto, non è mai simbolo di regalità. In una dimensione mitico-fiabesca, paragonabile a quella del I capitolo, ci troviamo invece quando Höfundr, figlio di Guðmundr, la cerca per farla sua sposa. Anche per Heiðrekr si possono fare osservazioni analoghe: tutta la prima parte della sua vita è “reale” (si pensi ad esempio alla prassi dell'esilio), ma la dimostrazione della sua saggezza e sapienza, che è notoriamente una prerogativa regale, avviene sul piano del mito nella gara sapienziale con Odino.

Ponendo quindi i riferimenti o la rappresentazione delle facoltà precipue del sovrano su di piano “mitico”, viene per così dire maggiormente enfatizzato quell'aspetto che avevamo visto parlando delle genealogie: la legittimazione ultima del potere regale dipende dal suo rapporto con una dimensione che travalica la realtà contingente. Questo però permette un'ulteriore osservazione relativa a quella che potremmo definire la dimensione temporale.

Abbiamo detto all'inizio che la genealogia “struttura il tempo”, rendendo percepibile il suo fluire su di una linea continua. Così la vicenda “fittizia” della stirpe di Arngrímr si svolge lungo le diverse, successive generazioni. Anche il tema di fondo, l'acquisizione delle qualità caratterizzanti la sovranità e di conseguenza la sua legittimazione, avviene progressivamente di generazione in generazione. Se però cerchiamo nella *saga* un riflesso della realtà storica o, meglio, una sua interpretazione, allora

notiamo che nel racconto la narrazione in prosa delle imprese vichinghe s'intreccia con la rappresentazione di quei momenti che sono invece significativi per la regalità, e questi momenti o hanno una chiara collocazione nel mito, come nel capitolo iniziale delle versioni *H* e *U*, oppure si rivestono vuoi della forma della fiaba vuoi di quella del carne. Sembra allora che vengano a contrapporsi due piani: quello di una realtà contingente, rappresentato dalle imprese vichinghe e caratterizzato da una violenza più o meno tenuta a freno da regole, e quello di una dimensione "altra", l'unica nella quale può sussistere una sovranità "ideale". Questa dimensione "altra" però non si colloca esclusivamente all'inizio del racconto in un lontano passato, ma, come si diceva, s'interseca con la prima.

Questo però significa che la dimensione temporale può diventare insignificante a fronte della contrapposizione o dell'intreccio delle altre due istanze: quella mitica e quella "reale"¹⁷. Questo appare evidente nella sezione dedicata all'ultima generazione, che non a caso trova la sua forma in un carne eroico¹⁸. In questa sezione abbiamo rilevato vari elementi reali: il formalismo della successione, l'obbligo giuridico alla vendetta, la contrattazione sull'eredità. Tutto questo però non solo espresso nella forma poetica, bensì utilizzando uno (o due) dei carmi in assoluto più antichi che ci siano stati tramandati: la gente di cui Angantýr è "re" – il testo usa qui un termine decisamente arcaico: *þjóðann* – sono i Goti, un popolo che ormai è uscito dalla storia, ma di cui l'epica tradizionale germanica conserva chiaramente memoria; e, appartenenti a un tempo remoto sono pure le diverse località citate nel carne. In altri termini, se avvenimenti che – stando alla lettera del carne e tenendo conto della cronologia storica – dovrebbero essere collocati prima delle vicende della stirpe vichinga di Arngrímr, vengono invece posti alla fine, se cioè viene abolita la percezione di una cronologia "storica", allora la "distanza temporale" – connessa col genere del carne eroico, che, non attenendosi più a tale cronologia proietta personaggi storici o fittizi in una lontana atemporalità – assume il ruolo che nelle sezioni precedenti era stato del mito e della fiaba. Questo però significa ancora una volta che una situazione ideale di una sovranità piena, in cui si possa riconoscere un'intera nazione, non può – come si diceva all'inizio – che essere ricercata non nella difficile situazione contemporanea ma altrove: mito o lontano passato eroico che sia.

MARINA COMETTA

Università degli Studi di Milano
marina.cometta@unimi.it

¹⁷⁾ Cfr. anche il collegamento tra l'antefatto inserito in *H* e *U* e la vicenda di Hervör.

¹⁸⁾ Forse addirittura due, del primo però la *saga* conserva solo alcuni frammenti avendo sciolto il resto nella narrazione in prosa.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Chiesa Isnardi 2008 G. Chiesa Isnardi, *Storia e cultura della Scandinavia con introduzione letteraria e linguistica*, vol. I: *Dalle origini al XV secolo*, Genova, Università degli Studi di Genova, 2008.
- Meli 1995 *La saga di Hervör*, testo originale, introduzione, traduzione e note di M. Meli, Padova, Unipress, 1995.
- RGA AA.VV., *Reallexikon der Germanischen Altertumskunde*, Berlin - New York, de Gruyter, 1973-2008.
- Tulinius 2000 T.H. Tulinius, *The Matter of the North: fiction and uncertain identities in thirteenth-century Iceland*, in M. Clunies Ross (ed.), *Old Icelendic Literature and Society*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, pp. 242-265.